

SPAZIOFILOSOFICO

2/2011

Numero02
Italia



Fondatori

Enrico Guglielminetti
Luciana Regina

Comitato scientifico

Enrico Guglielminetti (Direttore)
Silvia Benso
Gianfranco Dalmaso
Ugo Perone
Luciana Regina
Brian Schroeder

© 2011 www.spaziofilosofico.it

Tutti i diritti riservati

ISSN: 2038-6788 |

Gli articoli filosofici della rivista sono sottoposti a blind review. La pubblicazione è subordinata per ogni articolo all'approvazione dei valutatori anonimi esterni alla direzione e all'accoglimento di eventuali richieste di revisione.

SPAZIOFILOSOFICO

2/2011

ITALIA

a cura di Enrico Guglielminetti

INDICE

E. GUGLIELMINETTI, *Bisogno d'Italia. Editoriale* 127

E. GUGLIELMINETTI, *Need for Italy. Editorial* 131

TEORIA

ENRICO GUGLIELMINETTI, *Prefisso Paese: Re-* 137

CATERINA RESTA, *Cartografie dell'Italia* 149

GIUSEPPE RICONDA, *Manzoni: Rivoluzione e Risorgimento* 159

GIOVANNA BORRADORI, *L'evasione dell'evasione della realtà.
Terrore e farsa nella democrazia italiana* 167

POLITICHE

ALESSANDRO CARRERA, *Il ricatto del godimento. Contributo a un'antropologia italiana* 175

GIANCARLO DE CATALDO, *Brevi note sull'essere italiano. Oggi come ieri* 185

PRATICHE

GIUSEPPE CASSINI, *Berlusconi e Mussolini. Una gara tra storici* 193

JULIET FARA GUZZETTA, *Oratory and the Public Sphere:
Hearing Italy through Narrative Theater* 201

STUDI

WALTER BARBERIS, *Italiani, nonostante tutto* 209

ANDREA RICCARDI, *Identità e missione* 215

Sugli Autori/*About the Authors* 225

ITALIA

BISOGNO D'ITALIA

EDITORIALE

Questo numero di "Spaziofilosofico" (maggio 2011) ha per tema "Italia", il nostro modo per augurarle buon 150° compleanno.

Ci siamo sforzati di realizzare una fenomenologia dell'Italia, di sorprendere – per così dire – l'essenza dell'Italia (se ve n'è una) in una scena, in un frammento, una situazione, un'immagine, un paesaggio, un libro, un concetto... Se non si può parlare di essenza, allora forse meglio di prospettive sul fenomeno Italia, o di immagini dell'Italia, degli Italiani, dell'italianità. Siamo andati alla ricerca del fenomeno, della *very idea of Italy*.

Qual è, se c'è, il genoma "Italia"? come si è evoluto storicamente? e a che cosa va incontro? oppure non si è mai evoluto ed è sempre rimasto lo stesso? Che cosa rivela l'attualità politica del fenomeno Italia? E si può parlare di "fenomeno", se non addirittura di "essenza" per ciò che, come uno Stato-nazione, è coinvolto in un continuo divenire storico?

È nostra convinzione che occorra separare il bisogno di patria, e l'amore di patria, dalle sue declinazioni mortifere, xenofobe nazionaliste e imperialiste. L'amor di patria non solo non è contraddittorio con l'ospitalità, ma potrebbe addirittura stare o cadere con la capacità di solidarietà e mutuo aiuto. È del resto singolare che il fascismo, che più di ogni altro movimento politico ha contribuito a trascinare la patria nella vergogna, si sia auto-ascritto, e continui ad ascrivere, l'ambigua virtù del patriottismo. Per amare qualcuno, o qualcosa, fosse pure una patria, non violentarla potrebbe essere invece un primo passo. E la violenza sullo straniero si è rivelata storicamente il miglior viatico per la violenza sul cittadino.

La duplicità di vecchi e nuovi italiani non solo non mette a repentaglio l'italianità, se ve n'è una, ma anzi la conferma. Uno dei tratti costitutivi dell'italianità, quale gli articoli del presente fascicolo la individuano, è infatti un certo modo – talora virtuoso, talora no – di stare nella duplicità. La stessa, per certi versi criticabile prevalenza dello *ius sanguinis* sullo *ius soli* (e sullo *ius voluntatis*) in fatto di cittadinanza, ha fatto sì che veneti o calabresi emigrati in Belgio, in Germania, in Spagna, in Argentina o negli Stati Uniti continuassero nelle generazioni non solo a sentirsi ma a *essere* italiani, pur nella conclamata doppia (o multipla) appartenenza della loro lingua, del loro lavoro, della loro esistenza. Lo *ius sanguinis* ha insomma talora funzionato virtuosamente, sprigionando energie di appartenenza nella differenza, ben diverse da quelle pestilenziali del *sangue e suolo*. Come gli Ebrei, gli Italiani stanno sovente nella diaspora, il che non impedisce loro un'italianità di desiderio. L'italianità si ama da lontano, con un pensiero che va, e questa diffrazione interna non è forse accidentale, ma essenziale per noi, venendo a costituire come una lacuna, un piccolo vuoto in cui può trovare posto il diverso.

Come il patriottismo non è necessariamente nazionalismo, così la rivendicazione di un'identità non è affatto necessariamente escludente. Una chiave per intendere questo, potrebbe essere la grandiosa immagine paolina dell'oleastro (l'olivo selvatico, di facile innesto con gli olivi gentili) e dell'olivo

coltivato¹, la cui enorme virtualità politica era al centro dei colloqui informati di Jacob Taubes e Carl Schmitt².

Qui Paolo ha il problema di dimostrare da un lato come la promessa di Dio a Israele non sia venuta meno (le promesse di Dio non possono mai venire meno), e dall'altro come questo non escluda, ma in fondo implichi l'impossibile ampliamento della fedeltà ai nuovi Ebrei, per così dire, dunque ai cristiani. In un primo tempo sembra semplicemente così, che Dio abbia reciso i rami d'Israele per innestare «al loro posto»³ i nuovi rami cristiani. Ma questa logica della sostituzione non è biblica. Sbarazzarsi degli Ebrei per il nuovo popolo dei cristiani, sarebbe ben poco saggio: se infatti il figlio naturale (l'Ebreo) non ha resistito all'ira del Signore, come potrà resistervi il figlio adottivo? Paolo lo minaccia esplicitamente: «Se infatti Dio non ha risparmiato quelli che erano rami naturali, tanto meno risparmierà te!»⁴. L'intera pericope tende mirabilmente a un valore di aggiunta, all'impossibile felicitante, alla grazia di un innesto *su* innesto. Non solo è sempre la vecchia radice che porta i nuovi rami, ma – ancor più decisamente – Dio ha la potenza di «innestare di nuovo»⁵ i vecchi rami (gli Ebrei), e lo farà certamente, nell'*eschaton*. La risurrezione dei morti *coincide*, secondo questo mistero, con la «riammissione» del popolo ebraico⁶. Quando saranno entrate «tutte le genti», allora «tutto Israele sarà salvato»⁷, e la storia (che è sempre parziale, impossibilitata al tutto) finirà.

La potente, visionaria immagine di Paolo, che non possiamo analizzare come dovremmo, è molto istruttiva anche per noi oggi. Non ci sono “veri Finlandesi”⁸, sono tutti uguali, il che non implica affatto che siano tutti nella stessa situazione. Ci sono figli naturali, e figli adottivi. Gli Ebrei stanno ai cristiani come i figli della prima ora ai nuovi venuti. La cristianità, è per se stessa adottiva, non naturale. Siamo stati innestati «contro natura»⁹, dice crudamente l'Apostolo. La radice non sarà mai cristiana, ma ebraica.

Ma il problema cruciale è quello del posto. Dove mettere i nuovi venuti? Non ci stanno! Se l'immagine biblica restasse nella stretta sfera della natura, dovremmo rassegnarci a tagliare un ramo per potere innestare l'altro. Il nuovo innesto sarebbe comunque stolto a «vantarsi»¹⁰, essendo fortemente a rischio di essere fatto fuori anche lui, e a maggiore ragione.

Ma – appunto – la “parabola” muove dalla natura, per effettuare una torsione escatologica, che eccede il piano della natura. Questo «*twist*» è dato dalla possibilità di un nuovo innesto dei vecchi rami, *senza che questo significhi* l'eliminazione dei nuovi.

¹ Rm 11, 16-24.

² Cfr. J. TAUBES, *Die politische Theologie des Paulus*, Wilhelm Fink Verlag, München 1993; trad it. P. Dal Santo, *La teologia politica di San Paolo*, Adelphi, Milano 1997.

³ Rm 11, 17.

⁴ Rm 11, 21.

⁵ Rm 11, 23.

⁶ Rm 11, 15.

⁷ Rm 11, 25-26.

⁸ Cfr. <http://www.perussuomalaiset.fi/> – ultimo controllo 19 maggio 2011.

⁹ Rm 11, 24.

¹⁰ Cfr. Rm 11, 18.

L'olivo paolino è insomma sovraffollato, ci sono i vecchi e i nuovi finlandesi, entrambi veri. Lo spazio si aggiunge. Questo *spaziare* crea il posto che mette, come se i rami – ciascuno dei rami – non tanto occupassero posto, ma *fossero* un posto.

La politica, che sconta i limiti fisici della natura, può decidere di appiattirvisi, oppure di dotarsi di uno sguardo più libero e lungimirante. Una nazione, è come un olivo. Chi vi nasce, non deve certo vergognarsene, può anzi andarne orgoglioso. Anche per lui – per i rami naturali – c'è il pericolo di essere potato, se i suoi atteggiamenti e comportamenti svergognano la nazione. Italiano è, in primo luogo, chi illustra l'Italia; chi ci fa fare bella figura, ovunque sia nato. Estraneo, chi ci trascina nella vergogna e nel ridicolo, di dove che sia.

Ma soprattutto: vecchi e nuovi rami possono stare *insieme*. Occorrono politiche dell'aggiunta, non politiche dell'esclusione. Chissà che questa capacità di aggiunta non dica anzi qualcosa di sostanziale del carattere italiano nella sua espressione migliore.

C'è bisogno d'Italia. L'italianità si dà, oggi come nel nostro passato risorgimentale, in questa diffrazione interna, in questa mancanza in presenza (o presenza in assenza). Nessuno ha più bisogno d'Italia di noi italiani, che ardentemente desideriamo nuovi modelli credibili in cui riconoscerci, dopo avere inseguito per vent'anni false immagini di redenzione, che non hanno reso intera (e neppure frazionata, per la verità) *nessuna* promessa. Ma d'Italia hanno disperato bisogno i migranti di Lampedusa, che arrivano sulle nostre coste con il loro vestito migliore, il loro impegno migliore, la loro speranza migliore. E d'Italia hanno bisogno le istituzioni internazionali, che senza una nostra presenza autorevole difettano forse non tanto di una *cosa*, quanto di un *tono*, di un *modo* decisivo di fare la cosa.

Gli articoli del presente fascicolo, pur nella differenza – anche radicale – di prospettive, convergono nell'analisi critica del presente, e nell'indicazione della necessità di un cambiamento. Nella lontananza da sé, quando una identificazione piatta con l'esistente non era possibile, il nostro Paese ha sempre dato fondo alle proprie energie migliori, traendo da qualche sua nascosta profondità risorse e capacità stupefacenti. Non c'è nulla che esalti gli italiani più che la prospettiva di un riscatto. Forse è questa la migliore garanzia per il nostro futuro.

Enrico Guglielminetti

NEED FOR ITALY

Editorial, by Enrico Guglielminetti

(translated by Silvia Benso)

The current issue of *Spaziofilosofico* (May 2011) has Italy for its theme. It is our way of saying “Happy Birthday, Italy!” on her 150th anniversary.

We have tried to offer a phenomenology of Italy; we have tried, as it were, to catch as if by surprise the essence (if there is one) of Italy in a scene, a fragment, a situation, an image, a landscape, a book, a concept... If one cannot speak of an essence, then one should perhaps better speak of perspectives on the phenomenon “Italy,” or of images of Italy, the Italians, and Italianness. We have been on a quest for the phenomenon, for the very idea, of Italy.

What is the genome “Italy,” if there is one? How did it evolve historically? Where is it headed? Or perhaps it has never evolved, and it has always been the same? What is revealed in the political current situation of the phenomenon Italy? And can one speak of “phenomenon,” if not of “essence,” for something that, like, a nation-state, is part of a continuous historical evolving?

It is our conviction that one must separate the need for a homeland, and the love for it, from its fatal, xenophobic, nationalistic, and imperialistic declensions. Not only is the love for one’s homeland not in contradiction with hospitality, but it could also either stand or fall together with the ability for solidarity and mutual aid. It is peculiar that fascism, which more than any other political movement has contributed to drag its homeland into shame, has ascribed, and continues to ascribe to itself the ambiguous virtue of patriotism. Perhaps the first step toward loving someone or something, be it even a homeland, is that of not violating it. Historically, violence against strangers has always revealed itself as the best viaticum for violence against citizens.

The duplicity of old and new Italians does not at all jeopardize Italianness, if there is such a thing. On the contrary, it confirms it. One of the peculiar features of Italianness, as it is identified by the essays in the current issue, is a specific manner—at times virtuous, at other times less so—of standing within duplicity. The very prevalence (which in some regards could be criticized) of the *ius sanguinis* over the *ius soli* (and *ius voluntatis*) in terms of citizenship has caused a situation such that individuals from Veneto or Calabria who have emigrated to Belgium, Germany, Spain, Argentina or the United States would continue for generations not only to feel like but also *to be* Italians despite the proclaimed double (or multiple) belonging of their language, work, and existence. The *ius sanguinis* has worked virtuously by releasing energies of belonging within difference that are quite far from the deadly energies of *blood and soil*. Like the Jews, Italians have often been in a condition of diaspora, which does not prevent them from having Italianness as a desire. Italianness is loved from afar, with a thought that moves towards constituting a small lacuna, a little empty space within which the diverse can find its place. For us, this diffraction is not accidental but rather essential.

Patriotism is not necessarily nationalism; likewise, the vindication of one's own identity is not at all necessarily exclusive. A key to understanding this might be offered by the grandiose Pauline image of the wild olive tree and the cultivated olive tree (Rom. 11:16-24). The enormous political virtuality of such an image is at the center of the informed conversations between Jacob Taubes and Carl Schmitt.¹

Paul's issue is here to show, on the one hand, how God's promise to Israel has not failed (God's promises can never fail), and on the other how this does not exclude but in the end implies the im-possible widening of faithfulness to, as it were, the new Jews—that is, the Christians. At first, it simply seems as if God has cut off Israel's branches in order to graft the new Christian branches "in their stead." This logic of replacement is not Biblical, though. To get rid of the Jews in favor of the new people of the Christians would not be very wise: if the natural child (the Jew) has in fact not been able to withstand God's rage, how could the adoptive child do so? Paul threatens this much explicitly: "If God did not spare the natural branches, neither will he spare you" (Rom. 11:21). The entire pericope tends toward addition, toward the felicitous im-possible, toward the grace of a drafting *onto* a draft. Not only is always the same root that supports the new branches but also, and more decisively, God has the power "to graft ... in again" the old branches, the Jews (Rom. 11:23); and He will certainly do so in the *eschaton*. According to this mystery, the resurrection of the dead *coincides* with the "re-admission" of the Jewish people (Rom. 11:15). When "the fullness of the Gentiles" has come in, then "all of Israel will be saved" (Rom. 11:25-26) and history (which is always partial, incapable of the whole) will end.

Paul's powerful, visionary image, which we cannot analyze as we should, is very instructive for us today too. There are no "true Finns"²; they are all the same, which does not mean at all that they are all in the same situation. There are natural and adoptive children. The Jews are to the Christians as the children of the first hour are to the newcomers. Christianity is in itself adoptive, not natural. We have been grafted in "contrary to nature" (Rom. 11:24), as the Apostle crudely says. The root will never be Christian but rather Jewish.

The crucial problem is space. Where should we put the newcomers? They do not fit! If the Biblical image were to stay within nature, we would have to resign ourselves to cutting off a branch so as to be able to graft another one in. The new grafted branches would be however foolish if they were "to become proud" (Rom. 11:18), since they too run the risk of being cut off, and with greater reason.

The "parable" sets out from nature in order then to effect an eschatological torsion that exceeds the realm of nature. Such a *twist* is given by the possibility of a new grafting in of the old branches *without that this amounts to* an elimination of the new ones.

In sum, Paul's olive tree is overcrowded; there are old and new Finns, and they are all true. Space gets to be added. Such *spacing* creates the space that it adds, as if the branches (each of the branches) do not occupy space as much as they *are* a space.

Politics, which has to cope with the physical limitations of nature, can flatten itself on it, or it can take up a freer and more far-looking vision. A nation is like an olive tree. The one who is born in it should certainly not be ashamed of it; rather, it should be proud. For such an individual too, as for the natural branches, there is the risk of being cut off if his or her behaviors shame the nation. The Italian is, in the first place, the one who represents Italy—the one who makes Italy look good no matter where he or she is born.

¹ See Jacob Taubes, *Die politische Theologie des Paulus* (München: Wilhelm Fink Verlag, 1993).

² See <http://www.perussuomalaiset.fi/>.

The stranger is the one who drags Italy into shame and ridiculousness, regardless of where he or she is from.

Old and new branches can live *together*. We need politics of additions and not politics of exclusion. Such ability for additions might say something substantial regarding the Italian character in its best expression.

There is a need for Italy. Today, as in our past, in the *Risorgimento* [resurgence], Italianness gives itself in this internal diffraction, in this lack of presence (or presence in absence). No one needs Italy more than we Italians, who fervently desire new credible models in which to identify ourselves after we have pursued, for twenty years, false images of redemption that have made *no* promise whole (in truth, not even in part). Italy is needed by the migrants from Lampedusa, who arrive on our coasts wearing their best clothes, bringing their best commitment and their best hopes. Italy is needed also by the international institutions, which without our authoritative presence lack perhaps not a *thing* but rather a *tone*, a decisive *mode* of doing things.

The essays in the current issue, albeit in the even radical difference in perspectives, converge in the critical analysis of the present and in the indication of the need for a change. In distance from itself, when a flat coincidence with the present was not possible, our country always resorted to its best energies and drew amazing resources and abilities from some hidden depths. There is nothing that excites Italians more than the possibility of redemption. This is perhaps the best guarantee for our future.